



12th International LAB Meeting - Summer Session 2008  
14th International Summer School

European Ph.D. on  
Social Representations and Communication  
At the Multimedia LAB & Research Center, Rome-Italy

Social Representations in Action and Construction  
in Media and Society

"Social Representations, Collective Memory and Socially  
Shared Emotions: narrative and experimental approaches"

From 26th July to 3rd August 2008  
[http://www.europhd.eu/html/\\_onda02/07/14.00.00.00.shtml](http://www.europhd.eu/html/_onda02/07/14.00.00.00.shtml)

Scientific Material

European Ph.D

on Social Representations and Communication

International Lab Meeting Series 2005-2008

[www.europhd.psi.uniroma1.it](http://www.europhd.psi.uniroma1.it)  
[www.europhd.net](http://www.europhd.net)  
[www.europhd.it](http://www.europhd.it)

**Giovanna Leone**

***Risvegliarsi alla storia. La memoria degli anziani come risorsa di sviluppo e di riconciliazione per la comunità***

*(in F. Ruggeri, a cura di, La memoria del futuro. Soggetti fragili e possibilità di azione, Milano: F. Angeli, 2008, pp. 139-160)*

Questo capitolo vuole attirare l'attenzione su un fenomeno particolare, che descriveremo come la capacità delle persone che non si occupano professionalmente di studi storici di essere comunque in grado di risvegliarsi alla storia, cioè di divenire consapevoli della dimensione di storicità in cui si svolge la propria esistenza quotidiana. A nostro avviso, la riflessione su questo fenomeno è rilevante, perché questa capacità soggettiva può avere un ruolo cruciale sia nello sviluppo psicologico degli individui, sia nell'equilibrio delle relazioni tra i gruppi. A partire da quest'assunzione di base, cercheremo di mostrare che la comunicazione tra anziani e giovani svolge un ruolo essenziale nello sviluppo della consapevolezza della dimensione storica della propria vita e che è quindi, anche per questo motivo, una risorsa indispensabile per i singoli e per la comunità.

Per sviluppare la nostra riflessione su questi temi, percorreremo alcuni passi successivi.

Nella prima parte del capitolo, prenderemo in considerazione il modo in cui si manifesta, nella vita individuale, il fenomeno che abbiamo definito come "risveglio" alla storia. Ne descriveremo l'accadere e proporremo l'idea che la fine dell'adolescenza e l'età anziana, in quanto fasi specifiche dello sviluppo individuale e familiare, costituiscano momenti particolarmente adatti per il suo verificarsi.

Nella seconda parte, rifletteremo sul ruolo che questo risveglio alla storia può svolgere nella vita dei gruppi e delle collettività. In modo particolare, cercheremo di analizzare come la

consapevolezza storica possa essere usata per favorire i processi di riconciliazione, aiutando a superare e a cicatrizzare le ferite che le guerre e i conflitti possono creare all'interno di una stessa comunità o tra comunità diverse.

Proporremo infine l'idea che una maggiore fiducia nella storia, vista come lotta mai terminata dei viventi di rendere giustizia a quel che resta dell'eredità delle vittime e dei vinti (Mosès 1992), possa costituire uno strumento e un segnale di questi processi di riconciliazione.

E' evidente il legame tra queste considerazioni e il drammatico scenario della vita collettiva dei nostri giorni. Negli anni difficili che stiamo vivendo ci sembra necessario cambiare completamente di segno al celebre motto latino "se vuoi la pace, prepara la guerra", dicendoci che se vogliamo la pace, dobbiamo iniziare a prepararla già da ora. Perseguire questo obiettivo richiede però una consapevolezza non solo di come fermare la violenza, ma anche di quello che succede *dopo* aver raggiunto un accordo di interruzione del conflitto.

In realtà, la psicologia sociale ha studiato poco i processi, molto lenti e profondi, che decostruiscono gradualmente l'immagine del nemico e risanano i rapporti sociali lacerati dalle lotte precedenti. Un modo per riuscire a cogliere le dinamiche di ricostruzione della fiducia reciproca è lo studio delle situazioni concrete in cui antichi nemici sono riusciti a riavvicinarsi. Nella nostra analisi proporremo l'ipotesi che anche nella comunità nazionale italiana esista attualmente, sia pure esitante e contraddittoria, una lenta opera di riconciliazione che, tra molti rischi e difficoltà, ci sembra cominci ad agire nella memoria collettiva.

In effetti, la riconciliazione si misura non nei termini della durata della vita individuale, ma con i lenti cicli della tradizione tra le generazioni. Se ci riferiamo al ricordo della tragedia attraversata dall'Italia nella seconda guerra mondiale e nel dopoguerra, siamo arrivati al momento in cui i testimoni diretti di quegli eventi stanno per scomparire. La trasmissione di questa

memoria non può più dunque essere silenziosamente affidata al racconto intergenerazionale diretto tra nonni e nipoti, ma deve necessariamente trasferirsi nell'opera degli studiosi o nel talento dei narratori e degli artisti. A causa di questa transizione generazionale, la nostra comunità appare oggi chiamata ad una rielaborazione non solo familiare ma anche sociale della memoria delle scelte, infelici o coraggiose, che divisero in quegli anni la collettività tutta e le coscienze dei singoli italiani, di fronte ad una conduzione politica e militare nefasta.

Al termine del capitolo, proporremo alcune sintetiche riflessioni sul modo in cui la storia può essere vissuta in questi momenti di rielaborazione collettiva di un passato controverso – come persecutrice delle vite dei singoli ed espressione del potere del più forte, oppure come speranza di giusto riequilibrio tra gli antichi contendenti. Cercheremo di capire quanto la prevalenza dell'uno o dell'altro modo di comprenderla può indicarci a che punto è arrivata l'elaborazione della riconciliazione all'interno della nostra comunità.

Infine, discuteremo l'ipotesi che solo il racconto intergenerazionale degli anziani possieda, diversamente dalle narrazioni mediate da strumenti collettivi (l'informazione scientifica o l'intrattenimento sociale sulla storia, con tutte le forme intermedie in cui questi due canali di conoscenza possono ibridarsi), una valenza di protezione affettiva che può fare della consapevolezza storica una forza di resistenza alle avversità, piuttosto che un elemento di fragilità o di fatalismo, come essa può invece rischiare di essere.

### *1. Risvegliarsi alla storia*

Prendiamo in prestito il termine "risvegliarsi alla storia" dalle riflessioni di Maria Zambrano (1996), nei suoi lavori sullo sviluppo della coscienza democratica. Nel pensiero di questa autrice, la consapevolezza del legame tra vita personale e caratteristiche del periodo storico in cui si vive s'impone alla persona appunto come un risveglio improvviso, che riporta bruscamente l'attenzione

sull'importanza di un contesto in cui si era immersi già da prima, ma senza averne consapevolezza. Con la sua suggestiva analogia, Zambrano coglie felicemente alcuni aspetti del fenomeno psicologico che intendiamo descrivere: la sua subitaneità; il senso di relativo smarrimento dei primi momenti di consapevolezza; il riconoscimento di aver messo di nuovo a fuoco un contesto in cui si era già inseriti, ma che fino a quel momento era come oscurato da un livello più basso di vigilanza. Come il risveglio biologico mette di nuovo la persona in comunicazione con ciò che la circonda, facendola uscire dalla situazione transitoria di attutimento degli stimoli esterni propria del sonno, così esistono secondo l'autrice dei momenti di risveglio psicologico, in cui ci si rende pienamente conto del ruolo che il divenire storico gioca nella propria vita personale; questi momenti acquistano dunque significato e memorabilità per l'individuo proprio perché sono legati ad una nuova attenzione per un contesto che, pur presente anche prima, era percepito però solo in modo sfocato ed intermittente. Per la filosofa, l'accadere di questo fenomeno è indissolubilmente legato allo sviluppo di una più profonda coscienza democratica, che ella vede come capacità di pensarsi realisticamente limitati dal proprio inserimento in una situazione storica precisa, uscendo dal sogno proprio delle società autoritarie o dittatoriali di volersi "infinitamente volenti e potenti".

E' evidente il legame tra queste riflessioni e l'esperienza dell'autrice. Allieva di Ortega y Gasset, la pensatrice fu costretta all'esilio durante la lunga dittatura spagnola e scrisse la prima versione del saggio "Persona e democrazia" nel 1958, e una successiva revisione, da cui traiamo le nostre citazioni, nel 1987: cioè in un periodo a cavallo tra il dopoguerra europeo e la rinascita dell'ordinamento democratico nel suo paese.

Ciò che mi sembra particolarmente interessante di questa riflessione di Zambrano è il legame tra risveglio alla storia ed abbandono delle illusioni onnipotenti. In effetti, la prima conseguenza del risveglio alla dimensione storica della propria

vita è la capacità di accorgersi del proprio inserimento in un ciclo che include e trascende le vicende individuali. Ciò porta ad abbandonare definitivamente l'illusione di eternità che ritma inconsapevolmente la vita quotidiana; quel vissuto tacito, colto dalle parole poetiche di Sandro Penna, per cui "ognuno nel suo cuore è un immortale". Sapersi e viverci come esseri immersi nella storia vuol dire, infatti, riconoscere che la propria vita è limitata: ha avuto un inizio specifico, segnato dall'inserimento in un contesto comunitario determinato dalla nascita, e avrà una fine.

E' interessante notare, al margine di queste riflessioni, come questa mortificazione dell'illusione dell'onnipotenza sia spesso riferita alla consapevolezza della mortalità – non siamo destinati a durare -- e solo molto meno sovente alla consapevolezza della *natalità* – saremo sostituiti da altri individui, distinti e diversi da noi.

Una rilevante eccezione a questa tendenza teorica è costituita dall'opera di Hannah Arendt.

Secondo questa autrice, la condizione storica di *paria* (cioè di persona esclusa, a causa di un pregiudizio che colpisce il suo gruppo sociale di origine) costringe chi ne è vittima ad essere sempre consapevole della propria nascita, appunto perché essa le viene continuamente rinfacciata e perché per essa la persona paga costantemente uno schiacciante peso di emarginazione sociale.

A questa condizione infelice, secondo l'autrice, è possibile reagire in due modi: con l'illusione di potersi rendere simili agli altri, dimenticando e cercando di far dimenticare a tutti la propria nascita; oppure con la rivendicazione grata delle proprie origini.

Nel primo caso, la persona vivrà tutta la vita sotto il ricatto del *parvenu*, che teme ad ogni incontro di sentirsi rinfacciare le proprie origini "vergognose". Nel secondo caso, la consapevolezza di non potersi ricreare onnipotentemente una nuova ed artefatta condizione di nascita, unita all'accettazione del limite delle proprie origini e del loro prezzo di esclusione sociale,

mette la persona che ne è colpita in una posizione psicosociale particolare, che l'autrice chiama di "*paria* consapevole".

Apparentemente svantaggiato, il *paria* consapevole ha invece la grande opportunità di ricordare sempre di avere un'origine storica e culturale precisa; vivrà quindi più in contatto con la realtà delle proprie determinazioni e dei propri limiti – condizione, a giudizio dell'autrice, particolarmente favorevole allo sviluppo di un pensiero e di un'opera originali (Arendt, 1968).

Non possiamo entrare in queste pagine nell'affascinante rilettura di Anna Cavararo (1995) rispetto alla novità teorica dell'attenzione di Arendt sulla natalità, né nella sua provocatoria tesi che non sia casuale che questa teoria sia stata pensata da una donna.

Conserviamo da questo più ampio ambito di riflessione l'idea, utile per lo svolgimento delle considerazioni sviluppate in queste pagine, che l'accettazione della propria storicità sia legata indissolubilmente alla consapevolezza del proprio *limite*, segno a sua volta di accresciuta maturità della persona.

Ogni evoluzione individuale è segnata, infatti, dall'abbandono graduale dell'onnipotenza e dell'egocentrismo infantile. Rendersi conto di non costituire il centro delle vicende che si sta vivendo è un'acquisizione lenta e difficile; segno, secondo i classici studi di psicologia dello sviluppo inaugurati dai lavori pionieristici di Piaget, della capacità dell'intelligenza più matura di decentrarsi cognitivamente, cioè di cogliere come la propria percezione della realtà sia solo una tra le molte prospettive possibili. Si tratta di una visione teorica che considera come lo sviluppo intellettuale si configuri spesso, per prendere in prestito una famosa espressione di Freud, come una "mortificazione": cioè come un'accettazione del fatto che il nostro apporto alla realtà che ci circonda è limitato e, a volte, già in parte predeterminato dalla situazione in cui ci troviamo a vivere.

Analogamente allo sviluppo cognitivo personale, anche il cammino di conoscenza collettivo delle comunità scientifiche può essere visto come un progressivo accettare le "mortificazioni" di

una prospettiva iniziale, ancora troppo poco consapevole dei limiti delle facoltà umane. Molte grandi svolte dello sviluppo scientifico sono state spesso accompagnate da momenti di rinuncia alle aspettative di centralità assoluta delle capacità umane: nella rivoluzione copernicana, che abbandona definitivamente l'idea che la terra sia al centro dell'universo; nella rivoluzione darwiniana, in cui si avanza l'ipotesi che la nascita dell'intelligenza umana sia il frutto di una mutazione casuale, inaspettatamente adatta alla sopravvivenza, piuttosto che il segno di una superiorità di partenza della specie umana su tutte le altre specie animali; nello studio freudiano della vita mentale, in cui si rileva quanto spesso nella vita quotidiana l'io razionale dell'individuo sia costretto a scoprire di "non essere padrone a casa sua", ma di venire governato da processi che sfuggono in larga parte al controllo cosciente (Legrenzi, 2001).

La consapevolezza di vivere nella storia può essere vista come parte di questo amplissimo insieme di attività cognitive, finalizzate ad accettare i limiti della propria esistenza: in quanto tale, può essere compresa nel processo generale di crescita verso una visione più realistica di sé che, come linea direttrice di base, struttura il percorso evolutivo degli individui e delle comunità.

In questa pagine, facciamo nostra l'ipotesi di Erikson (1963) che lo sviluppo delle persone non sia, come comunemente si crede, una parabola che sale fino alla maturità per poi predisporre ad un lento ed inevitabile declino, ma che continui al contrario per tutto il corso del ciclo di vita. All'interno di questo progressivo affinamento delle facoltà personali, nato dalla risoluzione di appuntamenti evolutivi sempre più avanzati, esistono alcuni momenti specifici (la prima età adulta, la vecchiaia) in cui la consapevolezza di vivere nella storia diventa parte integrante dei compiti di sviluppo (Havighurst 1952, 1953), imponendosi alla riflessione dell'individuo come un argomento importante, e non più come un elemento confuso ai margini della sua percezione di sé e del mondo.

Ma, accanto a questo processo di maturazione individuale, a favore di una maggiore consapevolezza della storia agiscono naturalmente anche le forze proprie della situazione in cui si vive, e della costruzione sociale del significato assegnato a questa stessa situazione. La riflessione sul proprio momento storico, infatti, può imporsi all'attenzione anche di chi non si occupa professionalmente di questi temi, quando mutamenti sociali e culturali accelerati e drammatici stravolgano il contesto abituale dell'esistenza. In questo caso, non saremmo in presenza di quella curiosità di "dilettante della storia" che fa tanta della fortuna delle trasmissioni di informazione ed intrattenimento che sono offerte da riviste o programmi radiotelevisivi di successo. Nel caso dei passaggi storici repentini o drammatici, come quello che stiamo attualmente vivendo, la riflessione sulla propria collocazione storica abbandona infatti le apparenze accattivanti del gioco culturale, per prendere l'aspetto di un'urgenza conoscitiva di portata esistenziale, in cui è indispensabile cercare di decifrare i "segni dei tempi", per prendere posizione di fronte alle responsabilità richieste dalla serietà del nuovo assetto della vita sociale. Questa riflessione, imposta dalle situazioni e non solo dal percorso di evoluzione personale, viene inoltre incrementata ed indirizzata dal modo in cui queste stesse condizioni inusuali o critiche vengono socialmente commentate ed interpretate, mostrando ancora una volta come il discorso sociale non sia solo una strategia retorica della persuasione, ma una vera e propria forma di vita (Mininni 2003).

Il risveglio alla storia nasce dunque dall'intreccio tra scadenze evolutive individuali, volte al raggiungimento di una maggiore maturità personale, da un lato, e la presenza di alcune condizioni sociali che la favoriscono e talvolta la esigono, come l'emergere minaccioso di situazioni conflittuali o la speranza di possibilità di riconciliazione tra vecchi avversari. E' questo doppio movimento che determina, di volta in volta, la presenza di generazioni "lunghe", in cui le persone fino alla loro piena età matura possono vivere, per così dire, nel silenzio della storia, oppure di

generazioni “brevi”, in cui giovani appena affacciati alla vita sociale adulta, ancora quasi ragazzi, sono chiamati a fronteggiare situazioni di crisi e di conflitto, o si sentono interpellati a prendere posizione in un processo di riconciliazione di rivalità che riguardano in realtà i loro padri, se non i loro nonni.

Malgrado tali processi – di maturazione individuale e di urgenza sociale -- procedano sempre, evidentemente, intrecciati tra loro, ci sembra più utile, per maggiore chiarezza espositiva, esaminare separatamente questa doppia serie di fattori.

## *2. Il bisogno di comprensione della storia nelle diverse fasi della maturazione individuale e familiare*

Come per tutti gli altri appuntamenti obbligati, anche lo snodo evolutivo che porta ad una maggiore consapevolezza di vivere nella storia può verificarsi solo in alcuni momenti fecondi, determinati dall'incontro tra lo sviluppo personale e le scadenze imposte dalle aspettative sociali.

E' evidente che un bambino non può avere, per l'immaturità stessa del suo sistema psicologico in formazione, la complessità di pensiero richiesta ad ogni intuizione del proprio situarsi storico. Poiché non gli si può chiedere questo, ogni adulto che debba parlargli di storia lo fa nella forma che più si addice al suo momento di sviluppo, che è quella della favola e del gioco. Qualora un bambino si accorga autonomamente della storia, ciò segnala una drammaticità inusuale delle sue circostanze di vita: è della sua violenza che egli infatti diviene confusamente consapevole, nel caso ne sia vittima innocente.

E' negli occhi di molti italiani, ad esempio, una famosa fotografia scattata da Uliano Lucas nei vicoli di Palermo negli anni '60, sorprendendo un gruppo di bambini che “giocavano” all'esecuzione mafiosa: uno sdraiato a terra, come morto, altri in piedi con immaginarie pistole, pronti al disprezzo della vittima e alla fuga. Questi bambini ripetevano, tramite la loro forma usuale di interiorizzazione e di padroneggiamento delle esperienze quotidiane, una realtà del loro contesto di vita di cui potevano

anche essere stati, talvolta, spettatori involontari. Nel caso di quest'istantanea famosa, proprio la mancanza di consapevolezza di quel gioco infantile, la sua innocenza, ne ha amplificato la forza di denuncia agli occhi degli adulti; rendendo l'immagine una sorta di icona per chi aveva deciso di resistere e di opporsi alla percezione sociale di "normalità", se non di vera ineluttabilità, della presenza della mafia nel proprio ambiente di vita. Sono immagini tragiche, quasi classiche nel caso di conflitto armato protratto. Si pensi, oggi, alle foto che ritraggono bambini palestinesi o israeliani che "giocano" al posto di blocco o alla perquisizione, per non citare che uno tra i molti esempi che la nostra contemporaneità ci fornisce giornalmente sulla realtà dei bambini in guerra. Ma, come dicevamo, si tratta di casi segnati da un accadere storico tragico. Usualmente, nei casi più fortunati, non è la riflessione sulla storia che occupa la mente dei bambini.

Per comprendere il proprio situarsi storico, per risvegliarsi alla storia, la mente ha infatti bisogno di aver acquisito quella capacità, denominata da Piaget (1947) decentramento percettivo, che permette di vedere come il mondo non termini ai limiti del proprio giardino. C'è bisogno, in altri termini, di giungere all'appuntamento di sviluppo segnato dall'adolescenza, il cui compito evolutivo centrale è appunto quello di iniziare a pensarsi rispetto ad un contesto sociale più ampio, superando il circolo ristretto della cerchia familiare immediata.

Nel progetto ancora confuso di una propria identità adulta, ogni adolescente muove i primi passi per risolvere originalmente non solo la propria vicenda individuale, ma anche la tensione che in ogni epoca si crea tra la pressione delle aspettative e dei ruoli sociali da un lato e la consapevolezza della propria novità personale dall'altro. Con una felice intuizione, Hannah Arendt sottolineava che ogni cambiamento, o per meglio dire ogni cominciamento storico, nasca non tanto dalla creatività individuale, quanto da questo rinnovamento generazionale: cioè dal fatto che il ciclo continuamente rinnovato della natalità porti sulla scena sociale individui nuovi (Arendt, 1978). Ed è proprio

dalla risoluzione della crisi adolescenziale che la speranza di cambiamento sociale originato dalla natalità, espressa originalmente da questa pensatrice, può inverarsi: poiché la crisi adolescenziale non ha caratteri solo psicologici ed individuali, ma anche (e forse soprattutto) generazionali e sociali (Leone e Serino, in stampa). Nella risoluzione di questa crisi, infatti, gioca un ruolo importante la consapevolezza del legame tra la propria vita personale e la storia, il pensarsi in termini di novità o di continuità rispetto alle precedenti generazioni.

Questa nostra ipotesi, prevalentemente speculativa, permette di osservare sotto una nuova luce un aspetto empirico particolarmente interessante, considerato ormai un'acquisizione indiscutibile, anche se ancora in larga parte poco spiegata, dello studio della memoria autobiografica. Ci riferiamo al fenomeno noto in letteratura psicologica come picco di reminiscenza, o *reminiscence bump*.

Numerose ricerche, condotte con partecipanti di età matura o anziana, hanno permesso infatti di notare come esista un periodo della vita, compreso tra la fine dell'adolescenza e la prima età adulta, che viene in seguito ricordato per tutta la vita con una frequenza più alta rispetto agli episodi accaduti in altre fasi dello sviluppo.

Per comprendere appieno questo fenomeno bisogna considerare in primo luogo che, naturalmente, un accesso facilitato ai ricordi autobiografici è legato alla relativa recenza con cui questi eventi sono accaduti: in genere, infatti, i ricordi avvenuti nell'arco degli ultimi dieci anni sono anche quelli ricordati con più facilità. Se si escludono dal conteggio dei ricordi spontaneamente evocati gli eventi avvenuti nel corso di quest'ultimo periodo, le persone che hanno un arco di vita sufficientemente lungo mostrano, come ci si aspetta dai classici studi sull'andamento temporale dell'oblio, un costante decrescere nel numero di ricordi, al crescere della loro distanza nel tempo. Tuttavia questi soggetti in età matura mostrano improvvisamente, per gli eventi accaduti nel periodo che va dalla fine della loro adolescenza fino all'inizio

dell'età adulta (cioè tra i 15 e i 25 anni di età) un insieme di ricordi spontaneamente rievocati molto più numeroso di quanto la lontananza temporale potesse far prevedere. I ricercatori hanno denominato questo aumento di frequenza dei ricordi *picco di reminiscenza*, poiché la reminiscenza è appunto “un aumento di frequenza delle memorie più antiche, superiore a ciò che ci saremmo aspettati a partire da una funzione di ritenzione che decresce monotonicamente” (Rubin, Wetzler e Nebes 1986, p. 208).

E' interessante notare che questo picco di accresciuta frequenza per i ricordi relativi alla fine dell'adolescenza e alla prima età adulta è stato osservato con costanza in partecipanti di diversi contesti culturali e in differenti condizioni generali di efficienza: così che possiamo dire che i fenomeni di reminiscenza sono “tra i più affascinanti dati della psicologia cognitiva, perché sono tra i più regolarmente riscontrati e perché si riferiscono direttamente a un numero importante di problemi teorici” (Conway e Rubin 1993, p. 115).

Una delle ipotesi proposte a spiegazione di questo fenomeno riposa appunto sull'idea teorica di Erikson (1963) che in questo periodo si risolve il dilemma evolutivo tra scelta di una propria identità, sia personale che sociale, o esitazione indeterminata in una sorta di “turismo identitario” che porta la persona, eterno Peter Pan, a pensarsi sempre in modo indeterminato, senza scegliere una collocazione precisa che, anche se in parte limita il senso esaltante delle mille strade aperte dinanzi a sé, consente tuttavia di iniziare a costruire le condizioni per una vita adulta significativa. E' dunque come momento fondante dell'età adulta che questo periodo diviene in seguito il più memorabile, e il più frequentemente rievocato nei compiti che chiedono di pensare ai ricordi della propria vita.

Se osserviamo il contenuto di questi ricordi altamente rievocati, vi troveremo strettamente intrecciati elementi privati, legati alle scelte cruciali per la propria vita prese in questo periodo, con elementi pubblici, spesso fortemente condivisi da

altre persone della stessa età. E' la base di quel fenomeno che gli scienziati sociali denominano "memorie generazionali": una specie di archivio comune per tutti coloro che hanno traversato insieme questa fase dello sviluppo, arrivando a scelte identitarie anche molto diverse tra loro, ma basate tutte comunque su una medesima gerarchia di eventi e di priorità sociali, che hanno contribuito a formare il clima dell'epoca in cui ci si è affacciati alla prima età adulta (Leone, 2001a; 2001b). Anche se esistono forti problemi metodologici ad esplorare queste similarità di memoria, che riguardano una certa omogeneità del modo di intendere e di porsi rispetto alla vita sociale, piuttosto che una meccanica condivisione di contenuto del ricordo (Conway 1997), non c'è dubbio che le persone spesso definiscano se stesse e gli altri come figli dell'epoca della propria formazione alla vita adulta: come *baby boomers*, generazione del dopoguerra, o sessantottini più o meno nostalgici e delusi, o yuppies felici della loro carriera...

Nella loro identità, dunque, le persone includono spesso anche una riflessione sul periodo storico in cui si è svolta la loro prima età adulta; apprezzando in questo, sia pure in modo spesso implicito o stereotipato, l'influenza che l'appartenenza generazionale ha avuto su di loro.

Un secondo momento particolarmente fecondo per la riflessione sul radicamento della propria vita nella storia si trova nella vecchiaia.

In questa fase della vita, secondo la teoria di Erikson (1963), la persona deve affrontare un dilemma evolutivo conclusivo. La risposta a questo dilemma può condurre, in positivo, ad un senso complessivo di accettazione della propria vita, che porta ad una capacità di saggezza e di consiglio per i più giovani; l'alternativa in negativo è invece la disperazione, nata dalla consapevolezza di avere sprecato un'occasione di esistenza che non può più essere recuperata.

Se la persona è in grado di guardare positivamente alla propria vita, una delle prime conseguenze è notarne la specificità e la differenza dal modo di vita delle generazioni successive.

Anche nel caso impossibile in cui la riflessione sulla storia fosse stata del tutto assente dal bilancio personale della propria esistenza, l'anziano non potrebbe comunque fare a meno di notare che il suo stile di vita appare completamente diverso da quello delle persone delle generazioni successive, che lo guardano come se il suo modo di affrontare l'esistenza fosse a volte insolito o poco comprensibile. Non solo aver assistito a mutamenti tecnologici, di certo spettacolari, ma anche aver sperimentato una differente qualità della vita urbana o rurale, il cambiamento della moneta o delle istituzioni di base della vita sociale, il tramonto di alcune professioni e il sorgere di altre, il tipo di malattie che si sono debellate e le altre che sono insorte: tutto concorre a far sì che l'anziano pronunci, prima o poi, le ineluttabili parole: ai miei tempi...

Anche le persone più giovani notano la differenza tra se stesse e gli anziani, sperimentando in tal modo la compresenza, in uno stesso contesto d'interazione sociale, di esperienze temporalmente dissimili. Nel suo classico libro sulla memoria collettiva, Halbwachs stesso sottolineava, del resto, che la decisione dei genitori di portare i propri figli dai nonni faceva compiere ai ragazzi non solo un viaggio nello spazio, da una casa ad un'altra, ma anche un viaggio nel tempo, da un modo di vivere ad un altro. In questa nuova dimensione della propria esistenza, l'anziano si sente dunque chiamato a svolgere un ruolo di testimone della propria epoca, che volge al termine (Halbwachs 1950). Lo stesso stupore, per la scoperta continuamente rinnovata dal legame fecondo tra le generazioni, caratterizza dunque sia l'esperienza dei giovani e dei giovanissimi, messi in contatto con una realtà ormai passata, sia l'esperienza degli anziani. Tra le molte possibili citazioni in proposito, abbiamo scelto un passo del famoso psicoanalista Claude Olievenstein che, in un libro di grande sincerità e autoironia, descrive la sua personale "scoperta della vecchiaia":

“L'età in cui nasce la vecchiaia non ha solo effetti negativi. Benché fragile come una zattera sul fiume, sussiste la facoltà di

garantire la trasmissione a coloro che più tardi, a loro volta, trasmetteranno ad altri, creando così il mistero di una memoria collettiva diversa dall'addizione delle memorie individuali. E' il genio dei popoli, che dà a ciascuno una parte più grande di quello che ha apportato, una parte che tiene conto delle leggende, dei totem, dell'ideale del mondo, del proprio ideale” (Olievenstein, 1999, p. \*).

Nel racconto dell'anziano, il modo di vivere proprio dei suoi anni adulti può essere per un attimo rivissuto dai più giovani, creando una nuova vicinanza tra le generazioni; ma certo questa consonanza affettiva è ben lontana dal garantire un'effettiva comprensione di quanto è stato realmente vissuto. Così, la narrazione oscilla tra un desiderio dell'anziano di dire il suo tempo e la curiosità del più giovane di ascoltarlo; ma anche tra la consapevolezza dell'anziano di non potere veramente spiegare la propria esperienza a chi vive in condizioni sociali talmente mutate, e la sensazione del giovane che parte di questo racconto sia più frutto di nostalgia che di verosimiglianza.

### *3. L'uso sociale del bisogno di comprensione della storia*

Accanto alle necessità di base che la consapevolezza di vivere nella storia riveste per gli individui e per chi è a loro legato da affetto o consuetudine, esistono anche necessità di tipo sociale, finalizzate alla vita del gruppo ed al rapporto con gli altri gruppi. Per maggiore chiarezza espositiva, proponiamo di considerare le teorie di senso comune sulla storia collegandole a due finalità distinte, di tipo intragruppo ed intergruppi.

Nella riflessione sulle dinamiche interne al gruppo di appartenenza, è evidente il fine che la comprensione della dimensione storica della propria vita può svolgere, come forma di sostegno all'identità sociale della collettività, nato dalla percezione di essere tutti inseriti in un medesimo flusso storico. Un aspetto particolare di questo fenomeno può essere rintracciato nel ricordo di eventi pubblici particolari, in cui la vita personale per un attimo è apparsa come “fusa” con la notizia di un accadimento che

riguarda tutta la collettività. Sono ricordi che permangono, con una forte sensazione percettiva di fedeltà e di dettaglio, anche per tutta la vita. Le persone che si riferiscono a questi ricordi li citano spesso, infatti, come ad un esempio particolarmente vivido e toccante di memorie indimenticabili. Nella generazione dei miei genitori, è stato questo il caso della dichiarazione di guerra, o del comunicato che dichiarava cessate le ostilità; nella mia generazione, è il ricordo dei tanti episodi di terrorismo, come le stragi di Piazza Fontana o del treno Italicus, o dei giorni drammatici del rapimento e dell'uccisione dell'onorevole Moro; per i nostri figli adolescenti, sarà di certo il ricordo dell'attentato alle Torri Gemelle, o della caduta del muro di Berlino.

I primi autori che si sono soffermati su questo fenomeno sono stati conquistati dalla sicurezza soggettiva nell'apparente indimenticabilità di queste brevi narrazioni, in cui le persone ricordano nei più minuti dettagli il momento in cui sono venute a conoscenza della notizia dell'evento. L'ipotesi che ne è scaturita è stata quella della persistenza, in questo tipo di ricordi, di un primordiale processo di codifica, adatto ad informazioni in entrata particolarmente importanti e improvvise. Questa codifica eccezionale, simile quasi al processo che impressiona indelebilmente una pellicola fotografica, sarebbe secondo gli autori in grado di salvare anche i dettagli più minuti, contrariamente alla rigida selezione delle informazioni dei ricordi usuali. Se i ricordi "normali" sono infatti destinati ad un rapido decadimento dei dettagli minori, come forma basilare di economia della mente che si dispone a far posto alle nuove informazioni in entrata, questi ricordi eccezionali sarebbero invece una specie di istantanee incancellabili, simili a foto scattate al lampo di magnesio, cioè con un artificio che aumenta per un istante a dismisura la luminosità della scena, per dare alla pellicola la possibilità di cogliere anche i minimi particolari (Brown e Kulik, 1977).

Un altro modo di spiegare il fenomeno della grande fiducia soggettiva in questi "ricordi fotografici" potrebbe invece essere

collegato con la necessità di preservare un legame tra se stessi e il proprio gruppo, legame implicitamente affermato nel riconoscimento della qualità eccezionale di questi ricordi, al tempo stesso personalmente indimenticabili e storicamente significativi (Leone, 1999). Questa spiegazione del fenomeno mette in luce come il ricordo apparentemente molto fedele e duraturo nel tempo di dove si era, di che cosa si stava facendo, di che reazione si è avuta di fronte alla notizia di un evento di grande portata per la propria comunità, possa essere visto non tanto come l'espressione di una forma individuale di immagazzinamento più o meno "speciale" dei ricordi, quanto come il riconoscimento di un carattere particolare di questi momenti, che hanno "fotografato" l'istante in cui la persona ha colto il senso, usualmente implicito e poco rilevante per lo svolgimento della vita quotidiana, del legame di continuità tra la propria vita e quella del gruppo di appartenenza (per una rassegna critica di questo problema, vedi Bellelli, 1999). In altri termini, il ricordo in apparenza incancellabile delle circostanze personali in cui si è appreso un evento di particolare importanza per la propria collettività è ritenuto, dalla stessa persona di chi lo ricorda, diverso dalle altre esperienze della sua memoria, per il suo carattere di eccezionale accuratezza (sia essa vera o solo soggettivamente percepita, rimane un problema metodologicamente molto intricato di cui non è opportuno impegnarsi in queste pagine). Al di là della fiducia che possiamo accordare a questa valutazione soggettiva di eccezionalità, il tema principale del contenuto di questi ricordi (le circostanze in cui è venuti per la prima volta a conoscenza di una notizia dalle ampie conseguenze sociali) suggerisce che una delle funzioni di questo tipo di memorie sia la sottolineatura esperienziale di come lo svolgersi della propria vicenda personale sia indissolubilmente legato a quello che potremmo definire come l'estensione temporale della continuità, o per meglio dire, della entatitività del gruppo (Hamilton, Sherman & Nickel, 1998).

Inoltre, ricordare in modo socialmente condiviso alcuni elementi a scapito di altri (ad esempio, nella storia della seconda

guerra mondiale, il fatto che i ragazzi italiani in genere ricordino molto meno ampiamente l'esistenza del campo di concentramento di Fossoli o del campo di sterminio della Risiera di San Sabba, rispetto alle realtà molto più conosciute dei tremendi campi del nord Europa) equivale al tentativo, a lungo andare controproducente ed insostenibile, di razionalizzare per quanto possibile le scelte attuate dal proprio gruppo nei confronti di altre collettività, in modo da difenderne e sostenerne la legittimità (Salvarani 2003).

A questo proposito, è evidente che il panorama complessivo delle teorie di senso comune sulla storia cambia drammaticamente al variare del rapporto con le altre collettività. In situazioni di guerra, ritornano salienti, anche a dispetto di una loro eventuale lontananza nel tempo, gli episodi relativi ai conflitti precedenti con i medesimi gruppi con cui si è attualmente in urto. Si rivela qui illuminante la notazione, avanzata da Halbwachs nel suo classico testo sulla memoria collettiva, di come sia soprattutto l'attinenza con i temi sociali prevalenti nel momento in cui si ricorda a rendere più o meno "contemporanei" gli eventi del passato, piuttosto che una meccanica misurazione delle loro distanza o vicinanza cronologica al momento presente. Prendiamo dunque in prestito la suggestiva espressione proposta da Halbwachs (1950), per discutere l'idea che esista, in ogni momento storico, una "costellazione" tipica di ricordi di eventi del passato collettivo, evocata a giustificazione del clima sociale prevalente nel momento presente.

Ciò appare con grave evidenza nei periodi di guerra. Pensiamo al riaffacciarsi, ieri, dei conflitti tra le diverse popolazioni conviventi nella ex-Jugoslavia, che pure avevano convissuto fino a poco prima in armonia per lunghi anni, armonia così completa da dare l'illusione di aver definitivamente cancellato il ricordo del loro sanguinoso passato. Pensiamo al riemergere, oggi, di un odio religioso che riattualizza espressioni apparentemente tramontatissime: come nell'uso del termine "crociati", in ricordo dell'aggressiva strategia della Chiesa dei secoli passati, che

indica non solo il riemergere di vecchie ferite, ma anche la totale sottovalutazione del ruolo di difesa della pace che l'attuale pontefice cerca, con tutte le sue forze, di giocare sulla scena internazionale. E' dunque la centralità tematica dominante nel rapporto *attuale* tra le collettività (focalizzata sulla collaborazione e la fiducia reciproca, o sul crescere dei motivi di contesa e di diffidenza) a generare il vissuto di salienza più o meno forte degli eventi passati, determinandone una "contemporaneità" che appare basata, in analogia con le classiche riflessioni di Lewin, sui processi psicosociali soggettivamente vissuti come rilevanti per il presente, piuttosto che su una lontananza cronologica assoluta del passato. In questo duplice movimento, di allontanamento o di avvicinamento dei ricordi dal vissuto di contemporaneità psicologica, è compresa la cifra inevitabilmente ambigua della memoria: che segna una mancanza, un non essere più, ma anche una ineluttabilità, un essere stato che non può più cambiare (Ricoeur 1998).

In queste notazioni, un ruolo a parte è giocato dai processi di riconciliazione, spesso sottovalutati dallo studio psico-sociale a favore di processi più immediatamente pericolosi e drammatici, come l'acuirsi dei conflitti o il riemergere aggressivo di vecchi odi. La loro osservazione può infatti offrire molte rilevanti intuizioni sul funzionamento di quelle dinamiche di riparazione del rapporto tra i gruppi, che formano la base per il ristabilimento di relazioni di vicinanza e di reciprocità, all'indomani di esperienze drammatiche di infrazione delle aspettative di collaborazione e di fiducia che usualmente regolano la convivenza tra gruppi e collettività diverse (Nadler 2002). E' sulla riflessione su questi aspetti, e in particolar modo sul contributo che il racconto intergenerazionale può dare alla risoluzione del clima di odio e di sospetto che inevitabilmente resta a strascico di ogni esperienza di guerra, che concentreremo le nostre notazioni conclusive.

*4. La testimonianza della storia vissuta dagli anziani: una corazza affettiva contro la paura del futuro*

Può apparire quasi utopico parlare di riconciliazione nel periodo in cui guerre attuali e minacce di nuovi conflitti occupano furiosamente la scena della nostra vita sociale. Eppure, è esperienza comune che la forza della volontà di pacificazione, là dove trova i canali e le risorse giuste per dispiegarsi in tutta la sua potenzialità, può riuscire a risolvere situazioni apparentemente impossibili. E' il caso, ad esempio, delle commissioni per la verità e la riconciliazione organizzate nel Sud Africa, che hanno gestito senza nessuno strascico di violenza, in una situazione da tutti ritenuta come molto preoccupante ed "infiammabile", il delicato periodo di chiusura del conflitto tra i neri e la minoranza bianca responsabile dell'odiosa politica dell'*apartheid*.

In diverse altre situazioni, in realtà, le dure circostanze del dopo conflitto sono state padroneggiate con intelligenza e magnanimità, portando ad una soluzione insperabilmente mite; ma non si può negare che il periodo immediatamente successivo alla prima risoluzione di un conflitto nasconda invece anche, e per lo più, momenti molto insidiosi, in cui una cattiva gestione dei rapporti o un fraintendimento delle intenzioni reciproche può portare al riaccendersi e talvolta al riesacerbarsi dei rapporti tra vecchi contendenti (Nadler 2002).

Al termine del periodo delicato del primo dopo conflitto, se si è riusciti ad affrontarlo con sufficiente costruttività, si apre una lunga fase di ridefinizione delle identità degli antichi avversari, che porta gradatamente a marginalizzare, dal nucleo costitutivo dell'identità stessa delle due collettività, il tema della descrizione di sé e dell'avversario come nemici tra loro contrapposti. Così, la memoria delle passate contese permane, ma sfuma gradatamente in una nozione che niente ha più a che fare con la definizione di sé e del proprio valore. E' solo in conclusione di questo lungo percorso che si può parlare di una vera e propria riconciliazione, definibile come completa marginalizzazione del tema dell'antico conflitto dalla definizione attuale dell'immagine della propria collettività (Kelman, 2004 ).

Si tratta, com'è evidente, di un percorso che dura per diverse generazioni, e che conosce una svolta sostanziale nel momento in cui la generazione dei testimoni diretti scompare definitivamente, lasciando solo alla storia il compito e la responsabilità di descrivere quanto è avvenuto. E' questa appunto la condizione in cui attualmente si trova l'Italia, con la graduale scomparsa dei testimoni del fascismo e della seconda guerra mondiale, e del successivo duro ed esaltante periodo del dopoguerra e della ricostruzione.

Si potrebbe pensare che la narrazione dei testimoni diretti sia meno autorevole della narrazione dello storico, o meno accattivante delle opportunità spettacolari delle nuove tecnologie di comunicazione (televisione, internet, multimedialità...). Si tratta, in realtà, di un falso problema.

La presentazione mediata del passato, pur nel suo indubbio fascino, rischia di trasformare la storia in uno spettacolo o, come accade per tanti video odierni, in un gioco in cui i ruoli si possono scambiare a piacere, perdendo del tutto quella capacità di rispecchiamento emotivo delle sofferenze dei protagonisti che costituisce la naturale anticamera per ogni comprensione duratura della storia. E anche la distanza che lo storico mette tra sé e il testimone, affermando il primato del suo metodo di controllo delle fonti e dei documenti sull'emotività del ricordo diretto del passato vissuto, non può non riconoscere che senza la finalità di cogliere il senso non solo del razionale ma anche delle sensibilità proprie della vicenda umana di cui si occupa, la storia non sarebbe altro che "un piacevole passatempo, come il bridge o la pesca con la lenza" (Bloch, 1969, 19°, p. 27 ).

Ancora una volta, l'opera pionieristica e profonda di Halbwachs sulla memoria collettiva ci viene in soccorso, sottolineando la profonda distanza tra la narrazione dello storico, finalizzata alla creazione di una conoscenza razionale cronologicamente orientata, e la narrazione familiare intergenerazionale, destinata a comunicare il senso della *storia vissuta*, cioè non l'esattezza dei nessi e dei significati, ma il clima

di un altro modo di vivere, che può essere ricordato solo dai testimoni diretti. Così, la narrazione storica di una guerra, con la ricostruzione delle sue strategie, il racconto delle battaglie, l'individuazione dei momenti cruciali di svolta del conflitto, si trasforma, nel racconto intergenerazionale, nel ricordo delle privazioni materiali, dell'incertezza e della paura per sé e per i propri cari, ma anche della speranza di tornare un giorno a vivere in pace.

Una verosimiglianza disciplinare e una sintesi cronologicamente ordinata, l'una; un insieme di momenti slegati, caratterizzati dalla sincerità emotiva e dalla comprensione psicologica, l'altra; in breve, due atti comunicativi diversi, che non solo non sono in competizione tra loro, ma rispondono a due necessità diverse dell'interlocutore.

La storia, con il suo desiderio di comprendere e padroneggiare il passato, si pone come una delle armi conoscitive con cui aumentare le capacità di gestione del presente (Bloch, 1969).

La narrazione intergenerazionale, rivolta solo alla cerchia privata dei familiari e degli intimi, vuole dare alle nuove generazioni la testimonianza di una capacità di resistenza psicologica propria del nucleo familiare in cui si è inseriti. Il suo fine non è contribuire ad una narrazione "esatta" o "scientifica" del passato, ma piuttosto quello di rivestire le persone più giovani di una "corazza affettiva", che li confermi nella loro possibilità di sormontare le possibili difficoltà future con la stessa forza psicologica delle generazioni che le hanno precedute (Halbwachs, 1950).

Questa distinzione teorica, proposta da Halbwachs, tra la storia narrata dalle discipline scientifiche e la storia ricordata dai familiari e dagli intimi, chiarisce efficacemente la diversa sfera dei due discorsi, finalizzati all'uso all'interno dell'universo scientifico l'una, dell'universo del discorso quotidiano l'altra; ma soprattutto mette in luce la finalità nascosta di tutti i ricordi familiari, e a

maggior ragione di quelli maggiormente ripetuti e passati nel lessico intimo dei congiunti e degli amici stretti.

I ricordi che si dicono ai familiari, e solo a loro, i ricordi che si ripetono spesso, e che diventano un aneddoto regolarmente ripreso con le stesse parole ed espressioni, fino a cristallizzarsi in un modo di dire tipico della famiglia e incomprensibile per gli estranei, hanno la funzione di svelare ai pochi che vi hanno accesso, e solo a loro, il senso più profondo dello stile familiare di fronte alle difficoltà, di dire in modo cifrato a chi può intendere : noi siamo fatti così, nei momenti gravi noi siamo in grado di reagire in questo modo (Halbwachs 1925; 1950).

E' toccante pensare che Halbwachs riprese il tema del ricordo familiare e collettivo, già affrontato nel 1925, nel periodo in cui viveva nella Francia occupata dai nazisti e, pur rivestendo apparentemente una posizione sociale di granda notorietà (docente alla Sorbona, accademico al Collège de France) si trovava in realtà in condizioni di estrema precarietà. Com'è noto, malgrado i rischi che correva e di cui era ben consapevole, come marito di una donna ebrea e padre di un giovane dirigente della resistenza, egli decise comunque di rimanere al suo posto fino all'ultimo e governò la sua angoscia, come confida nei suoi diari, proprio riprendendo ed approfondendo il tema della memoria familiare e collettiva.

Halbwachs e suo figlio furono deportati nel campo di sterminio di Buchenwald, da cui il padre non fece più ritorno. Il testo, cui lo studioso aveva lavorato fino alla fine, venne pubblicato postumo, in una forma ancora incompiuta e priva della revisione finale. Nel nitore stilistico e nella lucidità di queste pagine, strappate quasi a forza all'incalzare della tragedia, anche il lettore non avvertito di questi aspetti storici può avvertire la tempra morale dell'autore, e la sua riflessione profonda su quanta parte di questa capacità di resistenza sia legata a quei momenti di distensione e di intimità in cui, raccontandosi a vicenda i propri ricordi, i familiari si comunicano in realtà "il simbolo, più o meno

misterioso, del fondo comune da cui essi traggono i loro tratti distintivi” (Halbwachs, 1925b, p.35).

Come ultima riflessione di queste brevi note, vorremmo proporre l'idea che la medesima funzione protettiva, svolta dalla narrazione intergenerazionale nei periodi di rischio e di pericolo, si prolunghi nell'epoca della riconciliazione, cioè durante tutto il corso della complessa elaborazione collettiva che continua a rendere sempre meno saliente l'immagine del nemico, anche molto dopo che i rapporti tra due antichi contendenti sono tornati ad intrecciarsi. Il tempo della riconciliazione psicosociale, infatti, è scandito da necessità e da ritmi diversi da quelli del tempo degli accordi militari o politici: così che l'interazione economica e sociale può precedere di molto una completa riconciliazione e una reale marginalizzazione del ricordo delle vecchie animosità (Leone, Mazzara, Contarello e Volpato 2004).

Nel corso di questo complesso percorso di ridefinizione delle rispettive identità e di negoziazione di nuove distanze relazionali, che permettano di tornare a fidarsi reciprocamente e distolgano l'attenzione dai vecchi rancori, la narrazione intergenerazionale svolge di certo un ruolo importante, ma per ora poco studiato dagli psicologi sociali, da sempre più concentrati sul tema del conflitto che su quello della riconciliazione (Deutsch 1994).

In analogia con gli studi sul periodo immediatamente seguente alla firma di un accordo di cessazione delle ostilità, quando la guerra è finita ma la pace è ancora ben lontana dal regnare nei rapporti con i vecchi avversari, possiamo pensare che anche i percorsi di riconciliazione seguano un tracciato diverso nel caso in cui la riconciliazione sia finalizzata a risolvere un conflitto all'interno di un unico gruppo, o di due gruppi distinti. Sono infatti diverse le finalità che questi due processi si propongono (Nadler 2002).

La *riconciliazione intragruppo* mira a ristabilire un'unità compromessa dal conflitto, riannodando i fili di una storia che deve tornare ad essere comune; la *riconciliazione intergruppi* può invece consentire, entro certi limiti, la presenza di narrazioni e

storie contrastanti, perché non mira ad una riunificazione ma ad una più completa separazione tra gli avversari, ormai distratti dalla minaccia rappresentata in passato dal vecchio nemico.

Seguendo ed estendendo alla riconciliazione l'ipotesi delle due strategie proprie del periodo immediatamente seguente al conflitto (Nadler 2002), potremmo immaginare *due diverse strategie di ricordo intergenerazionale nella riconciliazione con il nemico esterno e nella riconciliazione dopo un conflitto interno* al proprio gruppo di appartenenza.

L'evoluzione della narrazione intergenerazionale del conflitto con il nemico esterno al proprio gruppo, prevederebbe dunque, al susseguirsi delle generazioni, una progressiva perdita di centralità della descrizione del proprio impegno di contrasto verso l'avversario, quasi una sorta di messa tra parentesi delle relazioni avverse che legavano gli antichi contendenti (il che non equivale, evidentemente, ad un oblio *sic et simpliciter* delle offese subite).

Al contrario, l'evoluzione della narrazione intergenerazionale del conflitto interno al proprio gruppo prevede, al variare delle generazioni, una riflessione sempre più estesa sull'individuazione delle responsabilità e delle colpe, che diventa ancora più pressante nel momento in cui gli ultimi testimoni diretti scompaiono, e il giudizio passa interamente alla storia. In questo caso, infatti, l'obiettivo della narrazione è quello di chiarire chi furono le vittime e chi i persecutori, per arrivare ad una storia condivisa in cui le colpe del passato possano essere emendate e non semplicemente tacitate, con il rischio di vedere di nuovo, ad ogni situazione di tensione tra le due fazioni che si erano contrapposte in passato, divampare il conflitto tra due versioni contrastanti della storia comune. La non completa chiarezza sulle responsabilità reciproche, infatti, anche se a breve termine sembra diminuire le occasioni di tensione tra i vecchi contendenti, li espone a lungo termine ad un rischio di fraintendimento reciproco che mina alla base il senso di identità e di appartenenza al gruppo comune, di cui entrambi si sentono membri a pieno diritto, riaprendo contrasti che, non essendo stati prioritariamente

chiariti, non possono evidentemente neppure essere sanati. Se, infatti, la separazione tra due contendenti che sin dall'inizio facevano parte di gruppi diversi passa per la via razionale del tornare ad intendersi su interessi comuni (si pensi al caso della Francia e della Germania, di nuovo alleate dopo un periodo di fortissima ostilità), la riunificazione tra due fazioni dello stesso gruppo passa per la via emozionale del riconoscimento delle colpe e del ciclo di richiesta di scuse e di offerta di perdono. In questo ciclo emotivo, socialmente promosso e sostenuto, le vittime di ieri si vedono reinstaurate nel controllo di una situazione sociale in cui hanno conosciuto emarginazione ed umiliazione, e gli antichi persecutori vengono riammessi nel consesso sociale comune, da cui le loro colpe passate rischierebbero di escluderli (Nadler 2002).

E' questo il caso delle commissioni giustizia e riconciliazione del Sud Africa, che hanno permesso il necessario riavvicinamento tra i persecutori bianchi e le vittime nere, creando le condizioni per una nuova convivenza; ma è questa in fondo anche la condizione dell'Italia, in cui l'adesione al fascismo di molti e la resistenza di pochi hanno originato le condizioni per una disastrosa adesione alla guerra al fianco dei nazisti prima, e le condizioni per il riscatto morale del nostro paese poi.

In effetti, una serie di ricerche pilota da noi condotte con gruppi di giovani studenti universitari e con studenti maturi ed anziani delle università della terza età mostra come, nelle famiglie in cui convivono diverse generazioni, la discussione sugli anni della guerra e del dopoguerra è fortemente presente, e media significativamente il giudizio sul passato dell'Italia. Là dove, invece, questa discussione intergenerazionale è assente, il giudizio sulla storia italiana rimane ancorato solo alla trasmissione istituzionale o alla fruizione di programmi di informazione o di intrattenimento, prendendo spesso i caratteri di una conoscenza slegata dall'interesse vivo dei giovani e spettacolarizzata, cioè ridotta ai soli aspetti di visione passiva di un prodotto preconfezionato. Là dove, invece, i più giovani sono stati esposti

in famiglia alla narrazione intergenerazionale, il loro interesse ed il loro giudizio appare più sicuro e più emotivamente ricco, pur nella varietà delle posizioni che ancora oggi vengono espresse rispetto alla storia passata (Leone e Curigliano, 2004).

E' dunque evidente, nella forma più o meno emotivamente viva in cui i contenuti del passato vengono rievocati da chi ha ascoltato ricordi familiari e da chi è stato esposto solo a comunicazioni sociali più istituzionalizzate, che le fonti interpersonali predispongono ad una comprensione ben diversa della storia. E' da notare che chi ha ascoltato i ricordi delle persone anziane è, al tempo stesso, più coinvolto affettivamente, ma anche più cauto nel suo giudizio: proprio perché la narrazione intergenerazionale lo ha contemporaneamente avvicinato ad alcuni contenuti, rendendoli parte di un patrimonio familiare di ricordi, ma lo ha anche reso più consapevole della distanza che divide la sua attuale condizione di vita dai periodi drammatici della guerra e della ricostruzione.

Il nostro lavoro su questi temi di ricerca è ancora troppo iniziale per portare a conclusioni chiare ed univoche. Appare tuttavia indiscutibile il grande ruolo giocato dalle memorie familiari e dal racconto intergenerazionale nel dare alle persone più giovani il senso di essere inserite in un ciclo collettivo in cui è possibile identificarsi, sia pure con tutte le diversità che le nuove condizioni di vita comportano. Nel caso della situazione italiana odierna, oltre a questo ruolo di tradizione da una generazione all'altra esiste tuttavia, a nostro avviso, un secondo ruolo protettivo svolto dai racconti rivolti dagli anziani ai più giovani. Accanto alla testimonianza che anche le circostanze più avverse possono essere affrontate e superate, la narrazione del grave contrasto che attraversò il nostro paese all'indomani della guerra e della caduta del fascismo può infatti contribuire a chiarificare la storia passata, gettando le basi di una possibilità seria di riconciliarsi con gli aspetti più difficili del nostro passato.

Certo, ciò non avverrà senza difficoltà o polemiche, con il rischio di tentazioni revisionistiche o di lacerazioni; tuttavia, a tutti

questi ostacoli, che si frappongono alla lenta opera di riconciliazione delle memorie divise dal grave contrasto interno nato dalla tragedia del fascismo, sembra opporsi la volontà vitale dei giovani che vogliono comprendere la storia, e degli anziani che vogliono narrarla. Le osservazioni dei nostri primi studi pilota sembrano confermare che questa volontà di comprendere e di comunicare è, contrariamente a tutti i luoghi comuni sull'indifferenza dei giovani o sull'isolamento degli anziani, in realtà molto viva ed operante.

In queste narrazioni intergenerazionali si può dunque trovare una fonte di protezione per i più giovani, che li preserva sia dal fatalismo di chi ritiene la storia solo una razionalizzazione imposta dai vincitori, sia dall'acriticità di chi si rifugia nell'ideologizzazione più rigida. Del resto, recenti polemiche politiche, come la controversa mozione Rampelli, che richiedeva una commissione di controllo sull'equanimità dei libri di storia su cui solo da poco tempo i ragazzi italiani affrontano il tema della seconda guerra mondiale, mostrano quanta strada resti ancora da fare prima di arrivare ad una chiarificazione incontrovertibile delle responsabilità passate (Leone, Chessa e Curigliano 2003).

La lezione di Halbwachs ci ha permesso di comprendere la funzione di un'attività quotidiana in apparenza minore, come la narrazione dei ricordi da una generazione all'altra, svelandone il ruolo di "corazza affettiva" di fronte alla crudeltà della guerra. Lo studio delle narrazioni intergenerazionali della nostra epoca, di cui sono protagonisti gli ultimi testimoni delle sofferenze della seconda guerra mondiale, ci permetterà forse di comprendere meglio il ruolo di questi ricordi nel rinforzare la "corazza affettiva" necessaria per costruire una reale riconciliazione tra gli eredi degli avversari che si sono combattuti in un conflitto che ha diviso l'Europa.

In modo più o meno esplicito, questa dinamica tocca oggi tutti i paesi che furono coinvolti nella seconda guerra mondiale. Sebbene il revisionismo non abbia presa che su poche frange, e siano chiare le responsabilità e le colpe nel ricordo dei totalitarismi

e del loro orrore, qualcosa divide ancora le coscienze. In questa necessità di elaborazione ulteriore del nostro passato, nelle sue grandezze e nelle sue tragedie, le narrazioni degli anziani possono dare ai giovani la fiducia e il coraggio necessari per tornare su questi ricordi e ricomporli, in una memoria che consenta loro di sentirsi realmente europei.

## Bibliografia

Arendt H. (1968). *Men in dark times*. New York: Harcourt Brace Jovanovich. Parzialmente tradotta in Arendt H. (1995). *Il futuro alle spalle*, Bologna: Il Mulino, (2° ed. it. a cura di Lea Ritter Santini)

Arendt H. (1978). *The Life of Mind*. New York, London: Harcourt Brace Jovanovic. (Trad. it. *La vita della mente*. Bologna: Il Mulino, 1987).

Bellelli G. (1999), *Ricordo di un giudice*. Napoli: Liguori.

Bloch M. (1949). *Apologie de l'histoire ou Métier d'historien*. "Cahiers des Annales". Paris: Librairie Armand Colin. (trad. it. *Apologia della storia o mestiere di storico*. Torino: Einaudi, 1969, 19° ed.)

Cavarero A. (1995). *Politica e violenza. La radice greca*. Atti del seminario di Fiesole, 25-26 novembre 1995. *Quaderni del Centro*, pp. 1-ss.

Conway M.A. and Rubin D.C. (1993), *The structure of autobiographical memory*. In A.E. Collins, S.E. Gathercole, M.A. Conway and P.E.M. Morris (eds), *Theories of memory*. Hove: Lawrence Erlbaum Ass. , pp. 103-137.

Conway M.A. (1997). *The inventory of experience: Memory and identity*. In J.W. Pennebaker, D. Paez and B. Rimé

(eds.), *Collective memory of political events. Social Psychological perspectives*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Ass. , pp. 21-45.

Deutsch, M., (1994). Constructive conflict management for the world today. *International Journal of Conflict Management*. Vol 5(2), Apr 1994, pp. 111-129.

Erikson E.H. (1963). *Childhood and Society*. New York: W.W. Norton & Co. (trad.it. *Infanzia e società*. Roma: Armando 1968).

Halbwachs M. (1950). *La mémoire collective*, Paris: Presses Universitaires de France.

Hamilton D.L., Sherman S.J. & Lickel B. (1998). *Perceiving social groups: the importance of the Entitativity Continuum*. In C.Sedikides, J.Schopler & C.A.Insko (eds), *Intergroup cognition and intergroup behavior*. Hillsdale: Erlbaum, pp.47-74.

Havighurst R.J. (1952). *Developmental tasks and education*. New York: Davis Mc Kay.

Havighurst R.J. (1953). *Human development and education*. New York: Longmans.

Kelman (2004). Discussion of the papers presented to the *Small Group Meeting of EAESP War and Peace*, Genève

Legrenzi P. (2001) *La psicologia come scienza: storia e metodi*. In L. Anolli e P. Legrenzi, *Psicologia generale*. Bologna: Il Mulino.

Leone G. (1998). *I confini della memoria. I ricordi come risorsa sociale nascosta*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Leone G. (2001a). *La memoria autobiografica. Conoscenza di sé e appartenenze sociali*. Roma: Carocci.

Leone G. (1999). *Quando la mia storia incontra la Storia: le flashbulb memories come immagini autobiografiche della propria collocazione storica*. In G. Bellelli (a cura di) *Ricordo di un giudice*. Napoli: Liguori, 1999, pp. 117-158.

Leone G. (2001b). Cosa è sociale nella memoria? In G. Bellelli, D. Bakhurst e A. Rosa ( a cura di) *Tracce. Memoria collettiva e identità sociali*. Napoli: Liguori, pp. 49-69.

Leone G. (2002) *Living in History. How awareness of relationships between autobiographical memories and History may influence the processes of construction of a shared reality* Oral Presentation

held in the Small Group Meeting on Shared Reality of the EAESP, Sept 22 - 25, 2002, Kazimierz nad Wisla, Poland.

Leone G., Chessa A. & Curigliano G. (2003). Memoria autobiografica e teorie di senso comune della Storia. *Convegno Nazionale CGIL Sindacato Pensionati Italiani La memoria del futuro*, Roma, 30-31 gennaio.

Leone G. e Curigliano G. (2004). Vivere nella storia. Un'analisi delle teorie di senso comune sulla storia attraverso la focus group discussion. *Rassegna di sociologia* (in revisione).

Leone G. e Serino C. (2004) *L'età ingrata. Il disagio degli adolescenti e le incertezze degli adulti*. Roma: Carocci (in stampa).

Leone G., Mazzara B.M., Contarello A. e Volpato C. (2004) *Monitoring the reconciliation processes: some theoretical and methodological issues*, Paper presented to the Small Group Meeting of EAESP "War and Peace: Social Psychology Approaches to Armed Conflicts and Humanitarian Issues" (Genève, September 9 to 11, 2004).

Mazzara B.M. & Leone G.,(2001). Collective memory and intergroup relations, *Revista de Psicologia Social*, vol. 16, pp. 349-367.

Mininni G. (2003) *Il discorso come forma di vita*. Napoli: Guida.

Mosès S. (1992). *L'Ange de l'histoire*. Rosenzweig, Benjamin, Scholem. Paris: Editions du Seuil.

Nadler, A, (2002). *Post resolution processes: Instrumental and socioemotional routes to reconciliation*. In Salomon, Gavriel (Ed), Nevo, Baruch (Ed). *Peace education: The concept, principles, and practices around the world* Mahwah, NJ, US: Lawrence Erlbaum Associates, pp.127-141.

Olievenstein C. (1999), *Naissance de la veillesse*, Paris: éd. Odile Jacob, (trad. it. *La scoperta della vecchiaia*, Einaudi, Torino, 1999).

Piaget J. (1947). *La psychologie de l'intelligence*. Paris: Armand Colin (trad. it. *La psicologia dell'intelligenza*. Firenze: Giunti Barbera 1978).

Ricoeur P. (1998). *Das Rätsel der Vergangenheit. – Vergessen – Verzeihen*, Gottingen: Wallstein (trad. it. *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna: Il Mulino 2004).

Rubin D.C., Wetzler S.E. and Nebes R.D. (1986), *Autobiographical memory across the adult life span*. In D. C. Rubin (ed.) *Autobiographical memory*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 202-221.

Salvarani B. (2003). *La memoria vive a Fossoli*. In D. Novara (a cura di). *Memoranda. Strumenti per la giornata della memoria*. Molfetta: La Meridiana, pp. 74-80.

Zambrano M. (2000). *Persona e democrazia. La storia sacrificale*. Torino – Milano: Paravia Bruno Mondadori editore (ed.or. Ediciones Siruela S.A. 1996)